

ALESSANDRO GATTI
MANUELA SALVI



PICARBO SWAYNE

LE STORIE DELLA CAMERA OSCURA

romanzo

FANUCCI EDITORE

Prima edizione: novembre 2011
© 2011 by Alessandro Gatti e Manuela Salvi
© 2011 by Fanucci Editore
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

**ALESSANDRO GATTI
MANUELA SALVI**

**PICABO
SWAYNE**
LE STORIE DELLA CAMERA OSCURA

A Marco, compagno di viaggi fantastici.
(Manuela)

Prologo

16 febbraio 2095

Era possibile, lo sapevamo tutti. Ma per molto tempo ci è sembrata lontana, così lontana che era facile non pensarci.

E poi è arrivata.

La fine del mondo. Del nostro mondo.

Gli eventi che nessuno di noi aveva voglia, o forza, o coraggio di immaginare ci hanno travolti in pochi giorni.

Ed è stato peggio, molto peggio dell'immaginabile.

All'improvviso si sono spente le luci, un blackout totale che ha sprofondato la città in un panico assoluto. Sento le sirene di autoambulanze e polizia che gridano nel buio, mentre scrivo a lume di candela su questo pezzo di carta con una vecchia penna a sfera. Avevo dimenticato come si fa, a scrivere senza tastiera.

Già da tre mesi Coldbay è stata blindata e nessuno può entrare o uscire. Dicono sia per le polveri tossiche che vengono da est, ma io sospetto ci sia qualcos'altro. Capire cosa, però, è impossibile.

Tutti gli schermi sono neri e muti, non c'è possibilità di ricevere notizie, e Andreas è fuori con Barnaba. Non mi fido più di Cox: da quando c'è stato l'annuncio della crisi energetica è come impazzito. Non credo più nemmeno a tutte quelle storie che ci ha raccontato sui soldi che si è procurato per avviare il

progetto del Grande Inceneritore. Andreas ne è entusiasta, ma per lui a volte l'oceano è più importante di tutto il resto.

Comincio a pensare che mio padre avesse ragione. E di aver fatto bene a non parlare in giro della macchina fotografica.

Scrivo per avere memoria degli eventi, e per lasciarne traccia a chi verrà dopo di noi. È la memoria la cosa più importante, in questo momento. Non dimenticarci chi siamo, cosa abbiamo fatto e come siamo arrivati a questo punto.

Si parlava di crisi globale già dall'inizio del millennio. Ma solo adesso, solo la nostra generazione ha toccato con mano cosa significassero quei segnali che sono stati ignorati per decenni.

Nel 2090, il Pacific Trash Vortex ha raggiunto le coste americane.

Un'immensa marea di rifiuti in putrefazione, disgregati dalla salsedine e dal sole, si è abbattuta sulle spiagge e ha chiuso Coldbay in una palude pericolosa, di cui non si conoscono la composizione né le nuove specie animali che vi hanno proliferato, mutando e diventando dannose per l'uomo.

'Immensa' non rende l'idea. Tutto è iniziato da una chiazza di rifiuti radunati e spinti dalle correnti in un punto al largo del Pacifico. La chiazza è diventata grande due volte la Francia. E ha continuato ad allargarsi. Finché nel 2090 ha unito la costa americana a quella dell'Asia.

Andreas ha lottato al fianco delle associazioni ambientaliste fin da quando era un ragazzino, ma non c'è stato niente da fare. L'oceano Pacifico è perduto e l'espansione del Vortex non si è fermata.

Con l'ecosistema marino distrutto, la crisi del petrolio e il global warming, tutto è precipitato, a catena.

Ma non pensavamo che si sarebbe arrivati a questo.

Al buio, all'oscurità. Al silenzio, rotto solo dalle sirene incessanti.

I grattacieli e i palazzi sono neri, dalla mia finestra ne intravedo le sagome nella notte. Se davvero siamo alla Crisi Energetica Globale, come faremo a sopravvivere? Tutta la nostra civiltà si fonda sull'uso della corrente elettrica e delle tecnologie informatiche. Siamo perduti.

Vorrei solo che Andreas tornasse a casa, sapere che sta bene. Mio padre diceva sempre: È solo guardando il passato che si può capire il presente. E solo alzando la testa verso il futuro si possono superare gli errori del passato.

Ma il futuro è avvolto dall'oscurità, impossibile scorderlo.

E il nostro presente? Da mesi spariscono persone, il Governo raccoglie libri, ci è stata imposta la consegna di tutto il materiale cartaceo considerato inutile, come riviste, giornali, vecchi quaderni, fotografie.

A che scopo?

Ho paura che stiano cercando di cancellare la nostra memoria. Si parla con ottimismo di Civiltà Nuova, ma cosa significa? Ho paura. Ho paura che si perda il controllo, che la paura stessa ci spinga ad agire senza considerare le conseguenze profonde delle nostre scelte.

La mia amica Amelia aveva cominciato a portare via libri dalla biblioteca in cui lavora e a nasconderli in casa. Le ho dato della pazza, ma adesso non lo so più. Vorrei capire cosa sta succedendo.

Vorrei solo che le sirene smettessero di urlare e che tornasse la luce. Mi sono alzata per premere l'interruttore. Ma tutto è rimasto buio e immobile.

Smetto di scrivere, è meglio conservare la candela.

Penelope Swayne

Prima parte

*Si doveva vivere (o meglio si viveva, per un'abitudine
che era diventata, infine, istinto) tenendo presente
che qualsiasi suono prodotto sarebbe stato udito e che,
a meno di essere al buio, ogni movimento sarebbe stato visto.*

GEORGE ORWELL, 1984

1

Quando rientrò a casa quella sera, Picabo non trovò sua madre Penelope.

Non era in salotto, con un bicchiere di ecotè in mano, e nemmeno al lavoro nella camera oscura. Picabo non udì la sua voce che la rimproverava perché aveva di nuovo tardato, né sentì l'odore del cibo riscaldato per la cena.

«Mamma?»

La cercò nelle stanze in penombra, l'eco pesante dei suoi anfiabi sul pavimento di legno che risuonava come un boato nel silenzio.

Si avvicinò a una delle finestre e scostò la tendina: la via era deserta e priva di illuminazione, con le facciate dei palazzi immobili e avvolte dalle prime ombre della notte. Gli abitanti di Coldbay erano rincasati al tramonto, come da Programma, e la città era piombata in una quiete innaturale. Sua madre avrebbe dovuto essere già a casa.

Tonfi leggeri di passi provenienti dal piano di sopra, accompagnati da uno scricchiolio di vecchie assi e dal suono ovattato di un sassofono, ruppero il silenzio. Picabo non era sola, nel quartiere di Red Bricks. I suoi amici si preparavano per la lunga serata. Ma in quel momento neanche la loro presenza nel palazzo le era di conforto.

Non può sparire come gli altri, si disse, trattenendo le lacrime. Aveva sempre detto che non l'avrebbero presa.

Si sedette sul divano ad aspettare. Tenne gli occhi fissi sulla porta d'ingresso, concentrandosi.

Torna, pensava, torna.

Un rumore di bestia che rosicchia e gratta la raggiunse dal battiscopa dietro la poltrona di velluto stinto. Picabo non si mosse e sbatté le palpebre, come se servisse a vederci più chiaro nell'oscurità che le era calata addosso gradualmente, un minuto alla volta.

Sentì di nuovo grattare con insistenza.

«Vattene via» gridò, stringendo i pugni. In quel momento voleva solo concentrarsi su quella stupida porta che rimaneva chiusa.

Ma l'animale aveva un compito e non se ne sarebbe andato prima di averlo portato a termine. Se non l'avesse liberato dal battiscopa, presto avrebbe cercato un'altra via per infilarsi nel soggiorno. L'ultima volta era passato da una crepa all'interno della credenza, in cucina, e si era fatto uno spuntino con le loro razioni alimentari. Sua madre non era stata affatto contenta. Lei odiava i ratti.

Torna, pensò di nuovo Picabo, serrando le labbra. Era insoportabile, il vuoto.

Si decise ad alzarsi, con movimenti stanchi. Spostò la poltrona e tirò via il battiscopa, che cedette facilmente, rivelando un buco nel muro. Un ratto saltò fuori dall'apertura e si mise a zampettare in circolo attorno alla stanza, schivando i mobili con rapida precisione prima di fermarsi di nuovo davanti a Picabo.

«Hai ragione, non dovevo farti aspettare. Tutto questo non è colpa tua» gli mormorò lei.

Prese il topo, che si lasciò sollevare senza opporre resistenza, e si rimise in piedi. Raggiunse la piccola scatola di controllo che gestiva l'impianto elettrico del soggiorno, posta sul muro accanto alla porta d'ingresso, e tirò fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni una tessera magnetica di plastica rigenerata. Quando la infilò nell'apposita fessura, la lampadina appesa al soffitto si ac-

cese lentamente e nella stanza si diffuse una luce fioca, appena sufficiente a distinguere i mobili e gli oggetti. Eppure, le ferì gli occhi come se si fossero sprigionati migliaia di watt. Picabo ricacciò di nuovo le lacrime indietro e guardò il ratto che teneva tra le mani. Sulla schiena, legato con un laccio di gomma, aveva un pezzo di plastica rigenerata. Riconobbe le lettere incise nella plastica con grafia rigida e incerta: Fitz. Il suo vicino che aveva la fissazione del DreamBox.

Infatti, il suo messaggio era il solito:

Shot

Fitz era cresciuto nel quartiere di Hunters Point, e come tutti i ragazzi di quella zona amava le immagini digitali. Da quando si era trasferito a Red Bricks era riuscito a disintossicarsi e aveva imparato a occupare il suo tempo libero in altri modi. Ogni tanto, per esempio, suonava il sassofono. Ma se chiedeva a Picabo di condividere uno shot con lui, perché gli shot condivisi erano meno pericolosi per le cellule cerebrali, voleva dire che si sentiva nostalgico, o agitato, o insofferente. Una qualsiasi delle emozioni negative nell'ampio spettro dell'animo umano.

Picabo lasciò andare il ratto, che sparì nel buco da cui era uscito, fulmineo. L'idea di uno shot in quel momento era confortante anche per lei. Per una volta non le importava ciò che sua madre pensava del DreamBox.

«Non si risolvono i problemi facendo credere al cervello di essere da un'altra parte, Picabo» le ripeteva. «Tu sei qui, adesso. È con questo che devi fare i conti.

E tu dove sei, adesso?, pensò, con un peso indefinibile sul cuore e un velo di rabbia.

Da quando era nata, Picabo sapeva che quel momento sarebbe potuto arrivare. Arrivava per tutti. Ma sua madre era sempre sembrata sicura che avrebbe trovato il modo di evitarlo, come con ogni regola della Civiltà Nuova che non le andava giù.

Penelope Swayne sapeva come tirarsi fuori dai guai. Sapeva cosa era giusto e cosa sbagliato. Sparire, lasciando una figlia quasi sedicenne ad affrontare la vita che era prevista per lei, come per tutti gli abitanti di Coldbay, non rientrava tra le cose giuste.

Picabo si pulì il naso con la manica della maglia fatta di toppe colorate ed estrasse la tessera dalla scatola di controllo. Mentre la lampadina tornava lentamente a spegnersi, lei aprì la porta d'ingresso e scivolò fuori, nell'androne del palazzo. Il monolocale di Fitz era al primo piano. La porta era già aperta: le bastò spingerla per entrare e ritrovarsi nell'unica stanza in cui viveva il suo nuovo amico, arredata con pochi pezzi malridotti ma profumata di un'essenza strana che Picabo non riusciva a identificare.

«Bel buio, stanotte» esordì Fitz, alzandosi da un divano senza gambe rivolto verso la finestra. Indossava un paio di boxer e nient'altro. Aveva la stazza di un armadio e un'espressione buona dietro le cicatrici che gli sfregiavano il viso.

«Non più pesto del solito» replicò Picabo. «Ma perfetto per uno shot. Ciao, Myra.»

Una ragazza longilinea, dalle spalle molto ampie, le fece un cenno dal divano, sventolando il braccio. La ragazza di Fitz, che quasi ogni notte veniva a dormire a Red Bricks con lui, ma di giorno viveva a Hunters Point.

Avvicinandosi, Picabo notò che anche lei era a torso nudo.

Picabo fece una smorfia involontaria. Le ragazze di Hunters Point andavano contro le regole solo perché sapevano che non avrebbero vissuto tanto a lungo da dover rientrare nel Programma obbligatorio di Procreazione. Ma a lei non sembrava un motivo sufficiente per comportarsi come una...

«So quello che pensi di me» continuò Myra, senza muoversi dal divano. Aveva i sensi ipersviluppati e percepiva ogni vibrazione che aleggiava nell'aria, come se

leggesse nella mente degli altri. Si era accesa una di quelle sigarette mefitiche che si vendevano al mercato nero, come se non le bastassero tutti i veleni che respirava ogni giorno nel suo quartiere. «Guarda che io a Fitz gli voglio bene davvero. Lo conosco da una vita.»

«Conosci un sacco di gente da una vita» replicò Picabo, d'istinto. Si morse un labbro, pentita. Non le piaceva giudicare gli altri.

Myra alzò le spalle. Poi le lanciò qualcosa che aveva preso da un angolo del divano. Nella penombra, Picabo non riuscì ad afferrare l'oggetto al volo. Dovette chinarsi a raccogliarlo dal pavimento, sotto lo sguardo divertito di Myra. «Che cos'è?» le chiese, rigirandosi tra le mani una bustina blu, sigillata.

«È il mio regalo di compleanno. Ingoiala se vuoi fare sesso senza aderire al Programma di Procreazione. In questa città ci sono già abbastanza infelici» rispose la ragazza, sistemandosi i lunghi capelli neri dietro la nuca. Picabo guardò la bustina, poi Myra, e notò ancora una volta la cicatrice che la ragazza aveva sul polso, nel punto in cui avrebbero dovuto esserci i numeri di identificazione.

«Io non...» mormorò a bassa voce.

«Se i Gendarmi ti beccano con quella, sei finita» la interruppe Fitz, raggiungendole con la scatola del Dream-Box in mano. La scosse per dare l'idea di quanti meravigliosi shot avesse collezionato. «Nemmeno le immagini digitali irritano Cox quanto qualcuno che cerca di divertirsi senza procreare.

Picabo infilò la bustina in uno dei tasconi dei pantaloni senza fare altri commenti. Myra si alzò, recuperò dei vestiti da una sedia sbilenca e iniziò a infilarseli con gesti bruschi.

«Be'? Che fai?» le chiese Fitz.

«Lo sai che quella roba mi annoia. Godetevela. Io vado a farmi un giro qui attorno» rispose Myra. Ai ragazzi di Hunters Point del coprifuoco non importava. Si

muovevano nella notte come ombre, e Picabo li invidiava per questo. A lei il buio dava sempre una sensazione di disagio.

Fitz alzò le spalle e tirò fuori il suo DreamBox dalla tasca: una piastrina grande come una carta di credito, con sopra alcuni tasti rudimentali, in cui era racchiusa tutta la tecnologia illegale del XXII secolo.

Picabo collegò i suoi due auricolari dalla forma conica e appuntita, che penetravano perfettamente all'interno dell'orecchio, alla doppia uscita del DreamBox di Fitz.

«Tocca a te scegliere» le ricordò Fitz.

«Hai qualche spiaggia nuova?» chiese lei senza esitazione.

«Oh, ma che richiesta insolita» ironizzò Fitz, dandole una gomitata affettuosa. Scavò nella scatola in cui conservava decine di piccolissimi microchip colorati. Ne pescò uno e lo inserì sul retro del DreamBox.

Si infilarono le cuffie e chiusero gli occhi. Aprire gli occhi durante uno shot significava rischiare che la sovrapposizione dell'immagine mentale con quella reale mandasse il cervello in tilt.

«Pronta?»

Picabo annuì e prese la mano di Fitz. Aveva paura di farsi uno shot senza avere il contatto con qualcuno, nella realtà. Temeva di potersi perdere per sempre dentro l'immagine, e ultimamente non era nemmeno più tanto sicura che le sarebbe dispiaciuto.

Non appena Fitz premette il tasto play, un'immagine vivida si formò nella loro mente come un ricordo vero e violento.

Picabo lasciò che la visione della spiaggia in tempesta le invadesse il pensiero e colmasse ogni angolo della sua coscienza. Le onde si infrangevano sulla battaglia con una potenza maestosa, tra gli spruzzi di spuma bianca. L'acqua limpida abbandonava sulla sabbia conchiglie e stelle marine, mentre il cielo cupo si spaccava all'oriz-

zonte per far passare un raggio di sole che annunciava la schiarita.

Nessuno, a Coldbay, aveva mai visto uno spettacolo del genere.

Lo shot durò pochi secondi, un'immagine priva di suoni che lasciò i due amici col fiato corto anche quando fu svanita del tutto. Picabo sentì il cuore che accelerava bruscamente e strinse la mano di Fitz senza aprire gli occhi, aspettando che la tachicardia passasse e tutto riprendesse a scorrere con un ritmo regolare. Il ritmo del presente.

«Wow» esclamò Fitz.

«Era bellissima» sospirò Picabo. Poi, senza sapere perché, scoppiò in lacrime.